

Terrore nell'aula del processo Epaminonda, un detenuto spara 7 colpi, feriti due carabinieri Dalle sbarre sbucca una pistola

**Nel mirino c'erano altri due imputati
L'arma da giorni in un nascondiglio**

Nuccio Miano, killer dei «catanesi» di Epaminonda, chiede il permesso di uscire dalla gabbia 17 per andare in bagno. Varca la porticina e infila la canna di una «Flobert» calibro 6,35 tra le sbarre della gabbia contigua, la numero 18 riservata a due «killer delle carceri», Antonino Faro e Antonio Marano. Miano spara alle spalle sette colpi. Stava parlando il Pm. Due carabinieri sono rimasti feriti.



Aldo Serpi, uno dei due carabinieri feriti. Antonio Marano (a sinistra) e Antonio Faro, le due vittime designate



Nuccio Miano deve rispondere di 18 omicidi



Antonino «Nuccio» Miano (nella foto) ha scelto, per tentare famoso, il giorno del suo compleanno: proprio ieri compiva 35 anni. A differenza di Faro e Marano, nel processo al clan dei catanesi è coinvolto per imputazioni pesantissime: porterebbe la responsabilità diretta di 18 omicidi, tutti compiuti alle dipendenze di Angiolino Epaminonda. Tra questi, le due stragi compiute dalla banda al Lorenteggio e nel ristorante «La Strega» di Moncuoco. Miano era il capo degli «indiani», il gruppo di fuoco di Epaminonda. Gli «indiani» hanno assassinato nel giro di pochi anni 44 persone, prevalentemente in provincia di Milano. Nuccio Miano è fratello di Jimmy Miano che di Epaminonda era amico d'infanzia oltre che braccio destro. Per entrambi, il capo (ora pentito) ha sempre dimostrato una sorta di rispetto, a differenza che per gli altri «indiani», considerati da Epaminonda killer efficaci ma non particolarmente intelligenti.

Antonio Marano partecipò al ferimento di Andraus

Antonio Marano è nato in provincia di Catania; viveva anche lui nel carcere di Novara in regime di isolamento speciale. È amico di vecchia data di Nino Faro, con il quale ha compiuto due evasioni e assieme al quale ha realizzato alcuni omicidi in carcere. L'ultima impresa della coppia è l'accoglienza in carcere di Vincenzo Andraus; «Volevamo sprangarlo a morte», ha raccontato Marano - ma mentre spaccavamo i tubi della doccia abbiamo trovato un coltellino artigianale e allora abbiamo usato quello». Risultato: 400 punti di sutura. Nel processo Epaminonda, Antonio Marano è coinvolto solo marginalmente, come pure Faro: per entrambi l'accusa è quella di essere stati sul libro paga del Tebano. Da solo, Marano ha tentato di uccidere un altro dei suoi imputati, Santo Mazzei, il quale però se l'è cavata con alcune ferite. Dalla gabbia, dopo la sparatoria di ieri, Marano ha gridato a Mazzei «La prossima volta ti taglio la testa».

«Nino» Faro fu uno dei killer di Turatello

Antonio «Nino» Faro è nato a Catania 33 anni fa, è entrato in prigione a 16 anni e da allora ne è uscito solo evadendo. L'ultima fuga terminò con la cattura a Ladispoli da parte dei carabinieri che lo avevano scambiato per un dirigente della colonna romana delle Brigate rosse. Fuori dal carcere ha sempre lavorato in proprio, la sua partecipazione alle attività del clan Epaminonda si è svolta unicamente dietro le sbarre in qualità di killer (anche se Faro ha sempre rifiutato questa etichetta). Faro ha partecipato assieme a Pasquale Barra e Vincenzo Andraus all'esecuzione di Francis Turatello nel carcere di Bad' e Carros, compiuto su ordine di Angelo Epaminonda per liberare la piazza milanese; a San Vittore ha ucciso Sabino Falco, ufficialmente su richiesta di Dragomir «Draga» Petrovic; nel carcere di Novara durante un rivolta ha partecipato all'uccisione di Massimo Loi e Baditar Volcev. Per questi quattro delitti Faro è già stato condannato ad altrettanti ergastoli. Vive nel carcere di Novara dove passa 23 ore al giorno in cella, con l'applicazione dell'articolo 1 aggravato della legge Gozzini. Dedicava tre ore al giorno allo yoga e alla ginnastica ed è in grado di fare 500 piegamenti consecutivi sulle braccia.

LUCA FAZZO

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Sono le 10,20 quando la raffica semina il terrore nell'aula bunker, e sgreto d'un colpo il mito di una sicurezza che si rivela effimera, nonostante l'aula sia guardata a vista da uno stuolo di carabinieri e da decine di telecamere fisse e mobili che spiano ogni movimento. Faro, appollaiato sui gradini fuori dalla visuale del presidente, sulla parte alta della gabbia, si butta di lato per evitare la pioggia di piombo. Stava leggendo il giornale, ma era scattato come una molla non appena aveva intravisto l'ombra di Miano che stava per sparargli non più in là di un metro e mezzo. Mezzo metro più sotto, anche Marano, che come al solito passeggia avanti e indietro, si getta a terra. L'aula è riempita di urla concitate. I carabinieri Luca Bonomi e Aldo Serpi, che erano in piedi alle spalle dei due reclusi, ora sono accasciati sugli scalini. Bonomi si comprime il do, Serpi una gamba. «Correte, c'è un ferito», grida un appuntato. Si sente la voce di Faro: «Aprite la gabbia, aprite». Non si capisce se ha paura, o se vuole andarci subito il conto con Miano. Dietro le sbarre il finimondo: Nuccio Miano

aveva ricordato che altri due ex funzionari, Bozzi e Corradini, avevano procurato al Tebano la lista dei 314 nomi che la procura stava per inquisire per mafia, nella primavera dell'83. Alle 11,30 dall'aula escono facce sconvolte di avvocati, di familiari dei reclusi. L'attesa è rinviata al pomeriggio, ma alle 15 la Corte concede solo una fugace apparizione per annunciare l'ulteriore rinvio. Nuccio Miano è in gabbia da solo, l'occhio sinistro tumefatto: «Me lo sono procurato sbattendo contro una sbarra. Perché ho sparato? L'ho fatto per garantirvi la vita: ogni notte tentavano di uccidermi. Il solito linguaggio ermetico, enigmatico. Durante l'intervallo i carabinieri del nucleo operativo di via Moscova hanno avviato le indagini, soprattutto per scoprire in che modo è stato introdotto il revolver. Il sostituto Sandro Raimondi ha sequestrato alcuni metal detector in uso a San Vittore, ma è improbabile che l'arma sia arrivata nell'aula bunker dal carcere. Mi è venuta in mente una pista probabile che l'arma sia stata nascosta nell'aula nei giorni scorsi, forse nel gabinetto, ieri sera il dottor Raimondi si è limitato ad escludere qualsiasi responsabilità da parte dei carabinieri e degli agenti di custodia.

E' un'aula-bunker ma già una volta le Br...

MILANO. Marzo 1984. A Milano comincia il processo alla colonna milanese delle Br «Walter Alasia»: otto omicidi senza contare il resto; 114 imputati tra i quali abbandonano i nomi più minacciosi della storia del terrorismo di casa nostra. È l'inaugurazione ufficiale della nuova aula-bunker destinata a risolvere i problemi di sicurezza per i grandi processi di terrorismo. Meglio tardi che mai: Bergamo, tanto per citare un esempio, ci era arrivata già da tre anni, con la sua aula «di massima sicurezza» annessa al carcere divisa Gleno. L'aula-bunker milanese è, anche lei, a due passi dal carcere. Anzi, ne costituisce originariamente una specie di «dipendenza», visto che ospitava la carcere minorile «Cesare Beccaria». L'ingresso principale si apre proprio di fronte al n. 2 di via Filangieri, uno degli ingressi di San Vittore. Fra i due portoni c'è la lar-



L'aula bunker dove si svolge il processo Epaminonda

Le indagini arrivarono ad una svolta nell'ottobre del 1982 Oltre 100 imputati per 10 anni di omicidi e violenze

Quarantaquattro omicidi, tra cui le stragi di Lorenteggio e di via Selvanesco, e poi rapine, tanti omicidi, estorsioni, traffici di droga, gioco d'azzardo. Il processo Epaminonda sta mettendo a nudo dieci anni di malavita milanese. Dieci anni terribili di scontri tra bande e di violenze inaudite. Tutto iniziò nell'ottobre dell'82, quando i magistrati avviarono le indagini grazie alle confessioni dello stesso Epaminonda.

MILANO. Sono 122 gli imputati di questo processo, 56 dei quali detenuti. Quasi tutti, durante la prima fase, avevano rifiutato l'interrogatorio: «Parleremo dopo Epaminonda», era stato il ritornello d'avvio. Epaminonda nel frattempo aveva spedito ai giudici una lettera in cui revocava gli avvocati e smentiva tutte le accuse: «Ho raccontato tutte quelle infamie perché ero in crisi di astinenza, ed anche perché mi avevano fatto tante promesse». Ma poi, quando il Tebano era arrivato in aula, ed aveva confermato tutte le accuse, tra gli imputati era prevalsa la tattica del «gran rifiuto»: quasi nessuno se l'è sentito di contestare l'ex capo milanese dei catanesi. A chi ha osato farsi sotto, come Enzo Natoli, Epaminonda non si è limitato a rintuzzare gli attacchi, ma ha controbalzato arricchendo il dossier dell'accusa di dettagli inediti. Epami-

la bische del Tebano, in cambio di uno stipendio mensile di alcuni milioni. Pur di dimostrare che non era di sua proprietà quella bisca di piazza Tirana, nella quale Gregolin aveva fatto un'irruzione, Epaminonda si era inventato un morto, una persona di cui non ricordava il nome che era titolare della bisca. Il giorno dopo le difficoltà mnemoniche erano state superate, perché il pm aveva accertato che Gregolin aveva compiuto l'irruzione, ma non aveva inoltrato il rapporto all'autorità giudiziaria. A luglio la tensione ha aggranciato un altro balzo, quando ad Epaminonda era stato consentito un regime di detenzione anomalo (un edificio al di fuori del circuito carcerario che lo ospita in una località ignota, dove il Tebano può incontrare la sua famiglia) era esplosa il secondo scontro tra imputati e la Corte, al punto che i giudici erano stati ricusati in blocco. La sezione competente della Corte d'appello aveva respinto la richiesta, considerandola troppo generica, troppo deboli le motivazioni.

Agli imputati non era rimasto che abbandonare le gabbie, una forma di protesta contro «la giustizia a senso unico», rientrata dopo le ferite

per lasciare il posto a nuove proteste per il «regime di favore» concesso al grande accusatore. Marano e Faro non hanno partecipato alle proteste. Marano non aveva accettato nemmeno l'interrogatorio: «Ma lei presidente chi crede di essere?», aveva detto beffardo. Sono accusati di associazione mafiosa con Epaminonda perché il Tebano avrebbe inviato anche a loro gli «aiuti» ricavati dalle bische e riservati ai reclusi: «Mi ero accorto che per comandare fuori, bisognava avere solidi agganci nelle carceri», aveva spiegato il Tebano. Marano e Faro sono sempre rimasti isolati, come i fratelli Mirabella, i «Cipudda» da sempre rivali di Epaminonda e della sua banda. I due clan si erano scontrati più volte, e in piazzale Cuoco avevano dato vita ad una sparatoria feroce, uno scontro a sangue che il processo cataloga come tentata strage. Dei 44 morti ammazzati per i quali ora la giustizia sta per rendere il conto, molti erano membri del clan Mirabella e, prima ancora, della banda di Francis Turatello, sbandellato a Bad' e Carros nell'agosto 1981 da quattro uomini, tra cui Antonio Faro e Vincenzo Andraus, oggi irriducibili avversari.

MILANO

Con un po' di fantasia provate a rispondere a questa domanda: si può passare pacatamente il tempo con la televisione e vivere consapevolmente il proprio tempo?

Con RAI UNO capirete come ogni punto di vista può avere la sua risposta. E, inoltre, potete sempre girare pagina.